IN LODE DELLA CIVETTA CAPITOLO DI G.B. FAGIUOLI A S.E. LA SIG. D...

Giovanni Battista Fagiuoli,
Lodovico Pastò

6

IN LODE
DELLA CIVETTA

CAPITOLO

DI G. B. FAGIUOLI

A. S. E. LA SIG. D. CLELIA GRILLO BORROMEO CONTESSA D'ARONA

VERONA 1822
TIPOGRAFIA DI PIETRO BISESTI
Editore

****

Allora, ch' io sentii a queste sere
Che a parlar de' volatili si venne,
Dir a vostr' Eccellenza il suo parere
E che tra questi il primo luogo tenne
Nel vostro ottimo gusto la civetta,
Lo stupore perciò non mi trattenne.
Anzi di quanto mai la Fama detta
Dello spirito vostro peregrino
Fu questa la conferma più perfetta.
Ammirai vostr' ingegno sopraffino,
Più in ciò, che nell' udirvi favellare
Spagnuol, Franzese, Tedesco e Latino.
Più che in vedervi così ben ballare:
E tutto quel, che a dama si conviene
Fare in modo distinto e singolare.
Son tutte cose in ver da dirne bene;
Ma l' aver poi sì grande intelligenza,
O questo sì, che estatico mi tiene.

Conoscere così la preminenza
  Del merito, qual è in questo animale,
  E' cosa da stordire in coscienza.
O donna Clelia, sol per cosa tale,
  Una statua in Milan più meritate,
  Che l'altra Clelia là nel Quirinale.
Non mi stupisco più, se Voi parlate
  In modo tale di qualunque cosa,
  E fondamento a cognizion mostrate;
Se materia non v'è così nascosa
  Che nota non vi sia: e la ragione
  Sì chiaro conoscete ove si posa.
Con giustizia godè la prelezione
  La Civetta appo Voi fra gli altri uccelli:
  E non fu nè capriccio, nè passione.
Perchè ... ma dov'entro io? Pria ch'io favelli,
  Invocar Voi, da cui stimata fu,
  E Pallade bisogna ancor ch'i' appelli;
Sicchè Voi in terra, e l'altra collassù
  M'ajutino a parlar del gran soggetto,
  Come dovrei, e me ne dian virtù.
Tutt' e due siete in obbligo in effetto
  Di farlo: Voi, cui la Civetta piacque:

Quella, perchè fu l'uccel suo diletto.
La Dea delle scienze si compiacque
Sol d'aver la Civetta in compagnia
E tal amor per lei con essa nacque.
Dunque che cosa la Civetta sia,
S'è detto in breve: faccia ognun che intende,
Sopra di ciò meditazione pia.
Quando fra noi conoscer si pretende
Un uom, chi sia, subito si guarda
Con chi conversa, e fa le sue faccende.
E a trarne l'argomento non si tarda;
Se và con sgherri, ch'egli è un rompicollo;
Se con dotti, ancor ei tal si riguarda.
Omne simile, è detto antico, e frollo,
Appetit suum simile, ed è vero:
Questa è sentenza, che non teme crollo:
Adunque di provar non fa mestiero,
Chi è la civetta: basta il dir, ch'è amica,
Di chi d'ogni saper regge l'impero.
Ma se volete poi, ch'io ve la dica:
La Civetta è lo stesso che Minerva
Nè c'è, cred'io, chi me lo contraddica.
Per riprova di ciò questo vi serva:

Pallade fu adorata là in Atene,
E la memoria ancor vi si conserva.
E perchè i Numi non stimaro bene
Di comparir quaggiù nel proprio aspetto,
(Di che non so donde la causa viene)
Vennero mascherati: e avrete letto
Di queste lor trasformazioni Ovidio,
Al quale so che Voi portate affetto:
E visto avrete, che sempre fastidio
Diede loro il mostrar la propria faccia,
La qual cosa però lor non invidio.
Chi mostrar non può il viso, incorre taccia
Di poco galantuomo: e qui tra noi
Par che non buon giudizio se ne faccia.
Quel che intendan tra loro i Numi poi
Non cerco: il vero è, che la propria imago
Celaron sotto varie scorze, e cuoi.
Chi da Satiro apparve, e chi da Drago,
Chi da toro, altri in agli, ed in cipolle,
In sassi, in piante altri d'entrar fu vago.
Pallade, come sapiente, volle
Venire in forma di Civetta appunto,
Ove la Grecia e trono, e tempio alzolle,

E qui l'uman saper tutto congiunto
Si vide, e uscir quei gran filosofanti
D' ogni dottrina, cha toccaro il punto.
C' è chi volle, che sotto tai sembianti
Di Civetta, che Palla s'invaghisse,
E si trovasse là di molti amanti.
Nè so come la cosa riuscisse,
S' ella si maritasse, o come andò:
Afferman certi ch' ella partorisse:
Il che vuol dire, ch' ella ingravidò:
E fece in quella forma due gemelli,
Uno sol, che fu maschio, e l' altro nò.
Sicchè l' altro fu femmina: e sì belli
Furon quei civettino e civettina,
Ch' era cosa mirabile a vedelli.
Or questa coppia di razza divina,
Fu detto, insieme che di poi s' unì,
Donde Civette nacquero a dozzina.
Il Civettismo cominciò così:
E crebbe numeroso in guisa affè,
Che tutta quanta Atene se n' empì.
Onde il proverbio dopo nato n' è,
Che quando si dà il caso, ch' un promette

Di dar qualcosa a chi n' à più di se:
Si dice porta a Atene le Civette,
Che noi diremmo i cavoli a Legnaja,
Ch'è un nostro luogo, ch'altro fuor non mette.
Si dilatò poi razza così gaja
Fuor della Grecia, ed in Italia venne,
Dove ora son civette a centinaja.
Ma perchè l'asïoma è già solenne;
Chi stima l'abbondanza non guadagna,
Conto alcuno di lor più non si tenne.
Anzi, perchè il burlar non si sparagna,
Fu detto, ch'elle cacano i mantelli
Nel celebre paese di Cuccagna:
E per più scherno varj giuochi belli
Furono ritrovati a dar solazzo:
E il Pelacchiù si dice uno di quelli.
Vedesi in giro di civette un mazzo,
Che a un Civetton real posto nel mazzo
Stan con altre figure a far codazzo.
Nè fu il Paese mio fra gli altri il zezzo
A metterla in ridicolo: e cavò
Da essa un giuoco il quale dura un pezzo.
Fare a Civetta questo nominò,

Non so se qui l'usiate: e dir qualcosa
Di ciò vorrei; ma non ne parlerò,
Perchè sarebbe storia un po' nojosa
A dirla in versi: ed io m'imbroglierei:
Se il vorrete saper, dirollo in prosa.
Ma questo fu de' paesani miei
Giusto uno scherzo, appetto all'arroganza
Che usaron altri a mormorar di lei.
Udite in grazia mai, che rea baldanza!
Fu messo fuori, ch'ella fosse vaga
D'ogni orrida e funesta stravaganza;
Apponendole, come fosse maga,
Che Pirro e Agrippa, solo per vedella,
Di lor vicina morte fu presaga:
E che per questo la sua immagin bella
Si ponea sopra ogni urna sepolcrale,
Per denotar simil disgrazia fella.
E questo bene in lei s'ascrive a male!
Anzi da questo appunto se ne cava
Documento per noi troppo morale
Così tacitamente predicava,
Quanto di nostra vita eran mai corte
L'ore; e quel sasso al passeggier mostrava.

Che quello era il confin d' ogni gran sorte:
E in esso urtavan tutti unitamente
Il villano, il monarca, il frale, il forte.
E chi ci pone tai memorie in mente,
Superstiziosa, e di cattivo augurio
Chiamare? o folle, o scellerata gente!
Siccome ancora con ragione ingiurio
Que' pazzi Samj, che gli Ateniesi
Condussero prigioni al lor tugurio.
Pensarono d usar contro a quei presi
Un vergognoso infame trattamento;
Ma non se n' eran però bene intesi.
Impresser non so già con che strumento,
A tutti una Civetta nel mostaccio,
Che invece di bruttura fu ornamento:
Di quei prigioni un glorioso impaccio
Fu l' aver sulla fronte quella Dea,
Che appresso loro avea tal possa e braccio.
Ma quel, ch'io vò pur dir, che mi premea,
E' come voglia la malignità,
In tutt' i modi la civetta rea.
Ogni donna, che poco all' onestà
Bada godendo amar, d' esser amata,

Divulgando civetta ognun le va.
E la favola ancor s'è ritrovata,
Che Nittimene, intrisa in tal affare,
Per pena fu in civetta trasformata.
Quindi il far la civetta, e il civettare,
In senso tal pure approvò la Crusca,
Volendola corrente seguitare.
Guardate trascuraggine babbusca!
Così alla cieca tralle disoneste
La civetta onestissima s'incrusca?
Oh che abusi, o bugie, che son mai queste,
Quì bisogna che io vi disinganni,
Se di lei cosa tal giammai credeste.
Gli allocchi, i gufi, i chiurli, i barbagianni
Che sono suoi strettissimi parenti,
Ne preser cura fin da' suoi prim' anni.
L'imbevvero di saggi documenti:
E maestri amorevoli e gentili
A insegnarle alte cose erano intenti.
Or sulle torri, ed or sui campanili
Or su i cammini alzar le fero il nido,
Non tralle frasche, o in luoghi bassi, e vili.
E l' onor suo per mantener più fido,

Giacchè avea di beltade ornato il volto,
E nel cantar non minor fama e grido,
Non voller (giacchè piace e alletta molto
Bella che canta) mai che a giorno chiaro
Uscisse nè che fosse accento sciolto.
Onde i Latini tanto l'ammiraro,
Che dall' uscire e cantar sol di notte
Di porle nome *Noctua* decretarò.
Instrutta ella da tai persone dotte
Perciò se ne sta sempre ritirata
Giusto come un romito per le grotte.
Più solitaria che non è una fata:
Amante più de la ritiratezza,
Che una Suora non è d'ire alla grata.
Tutte le gale, e vane usanze sprezza:
Nè le galline, nè le pavonesse,
In creste, in code ad imitar s'avvezza.
Sta nello stato, in cui 'l destin l'ha messe:
Veste di color bigio umile, e pura,
Nè verde, rosso, giallo, o azzur v' intesse.
Si mostra tal qual la formò natura:
Nè d' ornamento alcuno ella va in traccia
Perchè si creda suo quanto si fura.

E se talun nella sua tonda faccia
Si fissa ardito, vienle tal passione,
Che piena d' ira, e di vergogna stiaccia.
Or guardate se tal comparazione
Corre tra essa, e le donne cattive!
Questa è troppo crudel mormorazione.
Piuttosto quella femmina che vive
Nella sua casa come converrebbe,
Sfuggendo crocchi rei mode lascive:
Quella l' onore a cui bellezza accrebbe
Brio la modestia, e il sussiego amore,
Quella chiamar civetta si dovrebbe.
Che se tal volta la civetta è fuore
Di giorno, vien per forza, e vien legata,
Qual prigioniera dall' uccellatore.
Vien sol da questo barbaro tirata
A far mostra del suo sembiante bello
Degli uccelli alla turba sfaccendata.
Come di schiava servesi quel fello:
E come tale i piedi le incatena:
E innocente ella serve di zimbello.
Considerate voi, dentro che pena
Ella senta, in dover per forza fare,

Così modesta, da sfacciata in scena.
Non ha malizia, e pur debbe ingannare:
Onorata, parer debbe impudica:
E quella, che non è farsi stimare.
Per servizio d'altrui farsi nemica
Della sua fama, e sua riputazione:
E per far questo anche durar fatica.
Pure osservate, ove colui la pone.
Su quella gruccia, o vogliam dir mozzuolo,
Come sta seria, e con venerazione.
Ma quell'uccellatore mariuolo,
Che la vuol frasca, tirale zollate
Di libbra s'ella non si muove a volo.
Certe sue verghe, egli ha di già impaniate,
L'ha messe ai posti e per suo mezzo vuole,
D'uccellacci chiappar buone brigate.
Ella però nel suo bel cuor si duole
Della rovina di que' pazzi amanti;
Ma pur è forza ch'ella salti e vole.
Garbata ella rimira tutti quanti,
Fa sì recenti inchini or qua, or là,
Con modi gentilissimi, e galanti,
A più d'una ella insegna in verità,

Che puossi unir modestia, e bizzaria,
Ed avvertenza insieme, e nobiltà.
Che talvolta convien la leggiadria,
E che un' occhiata si può dare ancora;
Purchè d' impuro amor figlia non sia.
Così fa la Civetta ad ora, ad ora:
E questi e quei cortesemente guarda,
E con tal cortesia lega, e innamora.
E la sua vista è sì viva, e gagliarda,
Che a dispetto del bujo, appunto in quella
Più splende, come fiacola, che arda.
Onde per un tal pregio così bello,
Che agli occhi suoi notte non rechi oltraggio
Fu simbol di consiglio, e di cervello.
A denotar perciò prudente, e saggio,
Domizian, dietro alla sua medaglia
Della civetta vi improntò il visaggio
E quei che si dilettan d' anticaglia,
Posson veder che nelle lor monete,
Da Greci la civetta vi s' intaglia.
E ciò avveniva (come Voi saprete)
Da Laurio, ch' era un certo lor paese,
Dove d' oro scoprian vene segrete.

E tai monete eran per tutto intese,
Lauri stiche, Civette in fra di loro
La forza del danaro a far palese.
Dello stesso parer molt' altri foro:
Che appresso a noi son occhi di civetta,
Chiamate anc' oggi le monete d' oro.
Occhi di tal rotondità perfetta,
Che pajono formati col compasso,
Gli miri chi di sfera si diletta.
Ma se alle sue bellezze era trapasso,
E di ciascuna favellar vorrò,
O buona notte, oltre non muovo un passo.
Sicchè queste del corpo lasserò:
E alle doti dell'animo passaggio,
Se mi sarà possibile farò.
D' accortezza ella diè sempre tal saggio:
E sempre in essa ingegno tal fu scorto,
Che (crediatelo a me) non ha paraggio.
Per prova ecco il proverbio ve ne porto;
Impanian' anche le civette; ideste,
Talor gabbato resta anche l' accorto.
Quando uno scorge un colpo che l' investe,
Fa Civetta, e lo scanza: che altrimenti,

Resterebbe acconciato per le feste.
Ma se di questo più sodi argomenti
Volete, udite quanto Esopo attesta
Fra gli altri suoi morali documenti.
Della Civetta ei narra, e manifesta,
Che gli uccelli a lei corser curiosi
(Comechè la conobber di gran testa.)
Di sapere il perchè avess'ella ascosi
I nidi suoi su questa, e quella torre,
Non com.: essi sugli alberi frondosi.
Ella rispose, che il suo Nido porre,
In luogo volle ove fuggire i rischi,
Da' quali i loro non poteansi torre:
Perchè fra quelli avrebbe ascosi vischj
Inserti il cacciatore a dar lor morte;
Di che gli uccelli feron risa, e fischi.
Ma poi vedendo per lor mala sorte,
Che quant'ell'avea detto riuscì,
Stimaron sempre sue parole accorte.
E perciò se talor veggonla il dì,
Giusto come ad oracolo a lei vanno,
Per saper ne' lor casi il no, o il sì.
Ricordevoli troppo del gran danno

Provato in disprezzare i suoi compensi,
Per evitare ogni futuro danno.
Ma stoltezza è la mia, tutte ch' io pensi
Di narrarvi le sue prerogative,
E tutti i pregi suoi, che sono immensi.
Sobria è nel cibo, e parcamente vive:
Nè si può l' ora certa rinvenire,
Che al desinare, ed al cenar prescrive.
Nel bever poi perchè ha sentito dire,
Come il vino imbriaca, e nuoce assai,
E che l' acqua fa idropico morire;
Ella per isfuggir simili guai,
Che invenzion credete abbia trovato:
Oh, ve la dirò io: Non beve mai.
E saggiamente ell' ha considerato
Che vin bevendo, se s' imbriacasse,
In donna error saria troppo notato.
Se bevess' acqua e il corpo poi l' enfiasse,
Forse direbbe qualche zucca vota,
Ch' altro che idropisia glielo gonfiasse.
Ella, ch' è piena d' attenzion devota,
Per tener cura di sua pudicizia,
Vuol fuggir anche l' occasion remota;

Perciò col bere ha tanta nemicizia:
E in conferma di tale odio intestino,
Vo' darvi questa singolar notizia.
N' un certo libro suo narra il Turrino,
Che quei che mangian di civetta l'uova,
Il gusto affatto perdono del vino.
Or quest' è un' apertissima riprova,
Di quant' è amica della sobrietà:
Se nol credeste; fatene la prova.
Difficil, come dire, vi sarà
Il ritrovar quest' uova, giacchè appunto
Tra Greci un tal proverbio usa colà;
Che dicono, a chi pigliasi l' assunto
D' imprese che averan dell' impossibile:
A cercar d' uova di Civetta è giunto.
Giacch' ella in accortezza è sì terribile,
Che le nasconde in modo, che l' averle
Non sol fu detto, che non sia possibile;
Ma che nemmen possibile è il vederle:
E che è più facile il ritrovar la via
Di scovar dove sian nel mar le perle.
E pur con tutto ciò che astemia sia,
E nel vitto usi ancor tal continenza

E' piena di valore e gagliardia.
Reprime chi le vuol far violenza:
E il Vossio scrive, ch' ella s' accapiglia
Coll' Aquila, e non ha di lei temenza.
E se mancan le forze, ella s' appiglia
All' arte: sta supina, e il suo dovere
Fa co' piedi, e col rostro, e forze piglia.
Gli Ateniesi di comun parere
Pertanto la Civetta avean formato,
Per segno militar nelle bandiere:
E dal misterioso suo volato
Della vittoria il vero contrassegno
In tutte le battaglie era pigliato.
Pericle, quel grand' uom sì bravo e degno,
A' suoi parlando di non so qual fatto
E tutta usando in ciò l' arte e l' ingegno,
Nulla avrebbe conchiuso; quand' a un tratto
Una civetta gli volò a man dritta;
E quanto disse allor tosto fu fatto.
Sicchè più valse una civetta zitta
A persuader color, che in tutto il dì
Non fu una lingua a perorare invitta.
Ma in parlar di costei, sentomi qui

Mancar la voce; giacchè il grande assedio
Di tante doti sue l' ammutolì.
A dir tutto di lei non v' è rimedio:
Non riuscì ne anche il Firenzuola,
Quando in morte di lui fe' l' epicedio.
Or che posso far io? Potresti sola
Tu, gran civetta, che gli sai, de' tuoi
Incliti gesti dir qualche parola.
E se per lode tua parlar non vuoi,
Se la modestia, e l' umiltà tel vieta,
Favella almen per insegnare a noi.
Ma tu mi guardi fisso, e ti stai cheta,
Quasi così mi voglia dir: Fratello,
Compatisco la tua brama indiscreta.
Femmina sono è ver, ma di cervello,
Avanzo in ciò le femmine cicale:
Non col ciarlare, io coll'oprar favello.
Hai ragione, civetta, io dissi male:
E per coregger questo, ed ammirarti,
Al chiaccherare, ecco ch' io tarpo l' ale.
Così sebbene non sepp' io lodarti,
Mentre che l' ignoranza m' assassina;
Tacendo averò il pregio d' immitarti.

E Voi, Signora, a cui quest' Eroina
Piacque, ben ne saprete i pregi interi
Con distinzion, senza la mia dottrina.
Mi cheterò per tanto volentieri:
E crederò da voi fia perdonato
Se furon troppo arditi i miei pensieri.
Comessi veramente un gran peccato,
In presumer a Voi di dimostrare
Della civetta il posto e l' alto stato.
Ma però voi dovetemi scusare
Se di tal vostra grande intelligenza,
Non mi venni balordo a ricordare.
Che tutto il mondo chiara conoscenza
Abbia di Voi, se a sorte a grado avete,
E Dea vi stimi della Sapienza,
Una Civetta in compagnia tenete,
E allor nessun potrà tanto, nè quanto,
Scusarsi più di non saper chi siete,
Mentre vedravvi la civetta accanto.

NOVELLE

DI

L. PASTO'

I TRE SPIANTAI

Essendo un dì al passeggio in compagnia
Un Conte, un Avocato, e un Zogelier,
El Conte salta su: corpo de dia!
Son sempre al can con tutto el gran mio aver
L'Avocato sogiunze: vita mia,
Semo compagni, e si mi go un mistier
Da tesorar; e dise el terzo ancora:
Più che guadagno più vago in malora.
Cossa che sia sta roba po nol sò;
Ma qua ghe sconto certo qualche intrigo,
Più che laoro manco mi ghe n'ò,
Go manco bezzi, più che me sfadigo:
Saveu mo puti, cossa che farò?
Quel che m'à consegià un bon amigo:
Me portarò doman da fra Vidal,
Che per consegi no se dà l' ugual.

El Conte, e l'Avocato salta su:
Amigo caro, no me abbandonar,
Permeti, che vegnimo là anca nu,
Per veder che 'l ne possa consolar.
Andemo in botta, el ghe risponde lu;
E tutti tre i se taca a caminar,
E in manco d' un oretta i xe in quel sito
Dove ga el so tugurio l' Eremito.

I bate; e lu risponde, chi va là?
Amici boni, i dise tutti tre:
Chi diamberne mai seu, per carità?
Sogiunse el Frate, presto via, parlè;
In breve d' ogni cosa el xe informà,
E 'l ghe risponde come sentirè,
In enigma, perchè cusì l' usava
Parlar con tutti quei, che 'l consegiava.

Pronunzia donca el bon servo de Dio:
Per vu sior Zogelier ghe vol un legno;
E voltà al' Avocato: e a vu, ben mio,
Manco chiacole, digo, e più contegno;
E vu, caro el me sior Conte sbasìo,
Leveve su a bonora, e ve mantegno,
Che se fè tale qual se' fortunai:

V' ò dito tutto quanto. Addio, spiantai.
El Conte, el Zogelier, e l' Avocato,
Senza più bater beco i volta via,
Disendo tutti tre: mo che Fratato!
Mo che tratar xe el suo, sangue de dia.
Che bela cossa mai gavemio fato
A far cossì a penini quatro mia?
Manco chiaccole, legno, su a bonora...
Cossa vuol dir sta roba in so bonora?
Ma l' Avocato a forza de pensar
A' capìo ch' el Romito xe un portento.
In renga lu no fava che sbragiar,
Saltando sempre fora d' argomento;
Per cossa mo? per no voler studiar;
Ma come el gera un omo de talento;
El s' a' messo a la via, e in t' un sol mese
L' è deventà dei primi del paese.
El Conte prova alzarse una matina
Sul far del dì, e averto el so balcon,
El vede vegnir zo da la cusina
El cuogo co un bellissimo capon,
El camerier co un galo e una galina,
E 'l so lachè co un fiasco de vin bon;

El li sorprende, el ciga sul momento:
Intendo del bon frate l' argomento.
Anca el nostro gramazzo Zogelier
A' capìo, che 'l Romito xe un ometo
El gavea per disgrazia una muger,
Che tuto el dì mandava roba in gheto;
Ma fa ancuo, fa doman un tal mistier,
Perdia! che se n' è accorto el bon cucheto;
E doperando a gradi un bravo legno,
El l' à messa a la fin sul bon contegno.
Saveu quanti ghe n' è de tali quali,
Che xe pitochi, e che no i sa perchè;
Che ga la testa simile ai cocali,
Che se fida de quanti che ghe xe,
Che tardi se ne accorze dei so mali,
E tardi i va zigando: oh Dio! oimè!
Ma rimedio no ghè per el so mal,
Perchè più no se trova un fra Vidal.

EL CONTRATEMPO

Una certa Donzelona,
Rica nò, ma zentildona
Che viveva sola e quieta
Con un cuogo, e una serveta,
Una sera vol andar
A trovar una ragazza,
Che ghe stava squasi in fazza.
Ma, voltada apena via,
Dise Toni alla Maria:
Che se femo i macheroni?
Fali pur, ma che i sia boni,
La risponde, mi son quà:
I va donca in buratina,
E i se tol de la farina.
In t' un supio i l' à stampai,

E ben coti, e informagiař
I li à messi in t'una squela;
Ma sentì che cossa bela,
Veramente strabelona!
La Parona batte in quello...
Pensè vu altri che bordelo!
Cossa mai fa alora el cuogo?
El li sconde in t'un bel logo...
Crederessi? el furbo comoda
Quela squela in te la comoda,
E fratanto la Maria,
Che, per dia! xe meza morta,
Córe a verzerghe la porta.
La Parona vien de suso;
Ma piuttosto co del muso,
E la core senza chiaro...
Senti pur, che caso raro!
Su la comoda, fradei,
Aimemei! la ciga in bota,
Perchè el cesto la se scota.
Mo che sorte maledeta!
Va disendo la serveta;
Ma sicome la xe dona,

La fa vista sta furbona
De intoparse, e de cascar,
Per stuar cussì el feral,
E la ziga: oh, Dio, che mal?
La parona, poverazza,
Che ghe crede a sta furbazza,
Ghe va incontro, e giusto in quello
Pronto Toni, ma belbelo;
El s'accosta al contrabbando,
E zigando: cossa è sta?
El lo porta via de là.
Dopo el ride che 'l se strangola,
La Parona in tela zangola
Va vardando, e no ghe gnente:
Come xe mo sto acidente,
La se taca a predicar...
Se pol dar? mo che dolor!
No go più provà el magior.
Mo che mal! che mal xe questo!
Caro Toni, via fa presto,
Presto catime un dotor,
Che l'angossa me va al cuor.
Vago, el dise, vago subito,

E in t' un subito el xe là,
C' un chirurgo dotorà.
Questo prima fa el so offizio
Con prudenza, e con giudizio,
E po el dise francamente:
Questo è fogo certamente,
E la Siora, s' à scotà...
Vardè quà, che vissigoni,
I par tanti macaroni!
Fogo nò, mi son segura,
Questa xe una macaura,
La responde: m'ò sentà
Tropo in pressa, e m'ò macà.
Sior dotor la vaga in pase,
No me piase el so progeto
Guarirò c'un mio secreto.
La lo paga nonostante
E la core in quel istante
A butarse, e la se quieta:
Toni intanto, e la serveta
Ride a spale dei scioconi,
Balordoni de Signori,
Che ghe crede ai servitori.

EL TORNIDOR

Un Tornidor famoso tabacon
Che magnava el tabacco come el pan;
Ma sempre a scroca, e senza discrezion,
A' messo su botega un dì a Muran
In fazza d' un spicier cortesanon,
Che butava le bave come un can,
Perchè sto bon vicin ghe fava guera
Continuamente a la sò tabachiera.

Dala mattina in fin la scura note
El povere spicier giera assedià
Dal nostro Tornidor seca balote.
Ch' ogni minuto e mezzo gera là;
Nol dava sul so torno diese bote,
Ch' el tornava in lezion come che va;
Tanto che 'l bon spicier co la so spatola
No fava che zontar tabaco in scatola.

Coss' ogio mai da far? el dise un dì,
Parlando col fachin, che tamisava:
Col Tornidor la seguita cussì,

Bisogna che mua posto, e che me cava:
El m'à svodà sto vaso in quattro dì,
Che almanco un bon meseto el me bastava;
Ma salta su el fachin, gnente paron,
Ve levarò da torno sto moscon.

Basta che permètè, mi vago in bota
A maroni de gato in magazen,
Li meto in forno infin che i se biscota,
E dopo in tel morter li pesto ben,
Ghe unisso del tabaco ala paulota,
Del senape, del pevere e del cren,
E fazzo un per de lire de tabaco
Da consolarghe el naso a quel bislaco.

Ma bravo el mio Martin! va ben assae,
Dise el paron, va che no vedo l' ora
De liberarmelo dele gran secae,
Che me dà quel canagia buta e fora.
El bon fachin va e torna in do svolae,
In poco più voi dir d' una mezzora,
Con quel tabaco de stupendo odor,
Per farghe un regaleto al Tornidor:

Fratanto el galantomo se avicina,
Disendoghe al spicier: per carità

La prego d' una mezza presetina,
Chè'l mio povero naso xe arsirà.
Aspeta sì, canagia beretina!
Dise el spicier sot'ose, e po el ghe dà.
Quel tabaco, col pato, che mai più
Nol vaga in vita a tabacar da lu.

Contento el va al so torno, e col xe là
La polvere principia a far l'efeto:
El chiama so muger: Cate, vien quà,
Pareme via sto gato maledeto,
Che in qualche liogo certo l'à isporcà,
O almanco, almanco l'à tirà un gran peto;
Ma la dona ghe dise: vu se mato,
In casa nostra no ghe sta mai gato.

No ti ga naso, sempia! el salta su
Varda per tuto, che senz' altro el ghe...
Senti che peste! mi no posso più
Se no gavesse po sto bon rapè!
La dona ghe responde: varde vu,
Che mi ve torno a dir che no 'l ghe xe,
Ma lu continua: varda ben, talpona!
Chè questo è odor da... meola bela e bona.

Sta sonica à durà per un pezzetto,

Infin che quel tabaco è sta fenio;
Ma al nostro Tornidor, vero cucheto,
D'esser sta minchionà mai l'à capio:
El se tegniva ben al naso stretto,
E ogni tanto el diseva; pofarsbrio!
Che peste buzzarona ze mai questa,
Che no me lassa star gnanca la festa!
Ma fenisse el tabaco, e 'l tristo odor
Insieme col tabaco l'abandona:
Sorpreso de sto fato el Tornidor
Se porta in bota da la so parona,
Disendoghe: el delirio traditor,
Che no me ne vol dar una de bona,
M'à messo sotto el naso el so dadrio.
In fin ch'el bon tabacco è sta fenìo.
Scroconi temerari quanti sè,
Che ghe somegia al povero burlà,
Mantegnui de tabaco, de cafè,
De vin, e... che soi mi? de la cità,
Da bravi, da sta favola imparè
A tratar c'un pocheta de onestà;
Altrimenti, per diana! che dai, dai,
Un zorno, come lu, sarè burlai.

FINE.